

Figure minori dell'Ordine Stefaniano: note biografiche su
Tommaso Fedra Inghirami
Lodovico Inghirami

Quaderni Stefaniano – Anno Quarto
Giornata di studio dell'Accademia di Marina del S.M.O. di S. Stefano P.M.
Prato, 18 maggio 1985

Dal 1561, anno della fondazione, al 1809, la città di Volterra dette all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano ben 150 Cavalieri, contro i 1342 di Firenze, i 509 di Siena, i 377 di Pisa, tutte città di ben altra importanza e popolazione.

Nello stesso periodo, 98 furono le famiglie che militarono nell'Ordine con più di 10 componenti; in questo elenco la famiglia Inghirami è già al 12° posto con 26 elementi, seconda, per Volterra, solo alla famiglia Incontri, che vi figura con 35 (1).

Nell'Ordine di S. Stefano, il più celebre degli Inghirami, e per validi motivi, è senza dubbio l'Ammiraglio Jacopo (1565-1623), ma tra i rimanenti 25 membri della casata che ne fecero parte non mancano figure che, di per sé stesse, potrebbero essere rappresentative e di tutto rilievo, se non si trovassero di fronte al confronto tanto impegnativo con l'illustre parente.

È questo il caso di Tommaso Fedra, di Agostino, nato nel 1592 e morto il 23 ottobre del 1626 (2).

Il padre, Cavaliere Agostino, fratello dell'Ammiraglio Jacopo, aveva avuto due mogli: dalla prima Maria Lottini, erano nati Lodovico, Giovanni e Bernardo; dalla seconda, Maria di Salvatico Guidi altri tre maschi: Giulio, Tommaso e Curzio. Completavano la famiglia tre femmine: Marzia, monaca; Lucrezia, che sposò Carlo Riccobaldi del Bava; Salvatica, che andò sposa a Sforza Bardini. Una decima figlia - altra Lucrezia - morì bambina. (3) (4)

Dei sei maschi almeno cinque erano destinati ad emergere ed affermarsi; del sesto, Lodovico, si sa poco, soltanto che fu abate e che si laureò a Pisa nel 1612.

Giovanni (nato nel 1577) ricoprì importanti cariche pubbliche a Volterra: fu Priore, Proposto e Riformatore del Comune, Provveditore del sale.

Ebbe la carica di Gran Priore dell'Ordine di S. Stefano a Borgo San Sepolcro.

Bernardo (nato nel 1581), dotato di grandi doti di cuore, di pietà e di sapienza, fu dal 1617 al 1633 Vescovo di Volterra.

Giulio (nato nel 1591) si addottorò a Pisa ed intraprese la carriera politico-diplomatica nel Granducato Mediceo: fu segretario nell'Ambasciata di Spagna con Orso d'Elci, poi segretario delle Granduchesse Maria Maddalena e Madama Cristina, quindi Segretario dei Principi Giancarlo e Leopoldo; in ultimo fu nominato Generale delle Poste.

Curzio (nato nel 1595) fu Provveditore del Sale a Volterra.

Sia Giulio che Curzio, che vivevano a Firenze, mantennero vivo il culto per le arti ed aiutarono chi ben prometteva: ne dettero ampia prova favorendo gli studi e la carriera di Baldassarre Franceschini: *«Il trapassare oltre senza porgere quel giusto tributo di lode, che meritatamente si deve alla memoria degli ottimi cittadini Curzio e Giulio Inghirami, sarebbe grave fallo. Bello esempio di patrio amore ci tralasciarono, e fu nobile retaggio dei suoi discendenti: senza di loro il genio del nostro Franceschini forse si sarebbe fatto giorno di per sé stesso, ma è più probabile che si sarebbe sforzato in vari conati e restato alla fine sepolto sotto il gesso della paterna bottega»* (5).

Giulio confermò del resto il suo amore per l'arte e le sue doti di intenditore recuperando per Firenze e per l'Italia alcuni quadri del Sodoma e di Andrea del Sarto che si trovavano in Spagna mentre egli era addetto a quella Ambasciata (6).

Tra le femmine Marzia, monaca, divenne Badessa del Convento di S. Chiara a Volterra. Anch'essa, evidentemente, aveva amore ed interesse per l'arte, poiché commissionò al Franceschini la «Madonna in gloria con S. Francesco, S. Chiara, S. Giovanni Evangelista, la Maddalena, S. Paolo, S. Stefano e due Angeli» (7) (8).

Tale era l'ambiente dal quale sortì il nostro Tommaso Fedra, che vestì l'abito di cavaliere di S. Stefano il 20 febbraio 1611 e il 27 dello stesso mese si imbarcò per la prima volta, a 19 anni, sulla galera «LA CAPITANA», comandata dallo zio Ammiraglio Jacopo, per conseguire l'anzianità richiesta dall'Ordine cui apparteneva.

È probabile che Tommaso Fedra prendesse parte alla spedizione navale che si concluse con lo sbarco sulle coste dell'Asia Minore e con la conquista di un villaggio nell'aprile 1612: quella potrebbe essere stata la sua prova del fuoco (9)

Nel 1616 lo troviamo sempre sulla stessa nave ed il 29 aprile di quell'anno partecipa con essa alla battaglia navale di Negroponte, tra sei galere toscane e sei galere turche comandate dal famoso Amurat Rais il Giovane.



«Madonna in gloria, S. Giovanni Evangelista, Santo Stefano, Santa Chiara, S. Francesco, la Maddalena, S. Paolo e due Angeli», opera commissionata a Baldassarre Franceschini da Marzia Inghirami, Badessa di S. Chiara a Volterra nel 1639.

«Fu questa dunque la più notevole e la più importante battaglia di tutto questo periodo, di gran lunga più degna di memoria e più meritoria delle imprese di terra»

(10). combattuta con ferocia da ambo le parti ed ad armi pari. I Toscani ebbero complessivamente 32 morti e 314 feriti. La parte principale della battaglia fu sostenuta da «LA CAPITANA» sulla quale erano imbarcati l'Ammiraglio Jacopo e Tommaso Fedra.

La preda fu ricca: sei pezzi di artiglieria, mercanzie per un valore di 260.000 scudi, 216 prigionieri. Furono liberati 418 Cristiani (11).

Dopo la battaglia, rientrando a Livorno, il 25 maggio, l'Ammiraglio fece sbarcare Tommaso Fedra ad Orbetello che lo precedesse a Firenze, via terra, portando al Granduca la notizia della vittoria riportata dalla squadra stefaniana.

Il Granduca rimase particolarmente rallegrato dalla notizia recatagli da Tommaso Fedra, tanto che «*fece donare a detto Caualiere una Catena doro a quattro fila con la croce doro da Caualiere di ualuta di s. di quattrocento*» (12).

Dopo la fortunata impresa, nel giugno 1616, il Granduca concesse all'Ammiraglio Jacopo il titolo di Marchese di Monte Giovio e la carica di Priore di Borgo S. Sepolcro. Nello stesso motuproprio nominava Capitano Tommaso Fedra: «*habbiam concesso grado et carico di Capitano della Capitana sotto di uoi al Cauale Thomaso Feder.o Inghirami u.ro nipote con animo che per rispetto del male della u.a gamba la notte ui riposiate, facendo uegliare e travagliare lui che è giouane et sano*» (13).

Tommaso Fedra aveva allora 24 anni.



«*Presa di due galere turchesche*» da FONTANA F., Miccioli, Firenze, 1707. Leggenda: A = la nostra Capitana; E = la nostra Padrona; B C D = le nostre sensili; F = la Capitana di Amurat Rais; H = la Padrona nemica; G L M I = sensili nemiche; N = isola di Negroponte; O = quattro sensili turchese che fuggono.

Dalla «CAPITANA» Tommaso Fedra passò al comando della «S. STEFANO», galera piuttosto lenta e poco maneggevole.

Su questa nave, per incarico dello zio, tra il marzo e l'aprile 1617 Tommaso Fedra effettuò in mare ed in porto le prove di uno strumento segreto ideato da Galileo Galilei e detto «celatone» o «testiera».

L'apparecchio progettato dal Galilei interessava molto il Granduca Cosimo II, ed era uno strumento che avrebbe dovuto consentire, oltre l'avvistamento di vascelli nemici posti fuori della normale portata di vista nuda, anche la determinazione della distanza tra l'osservazione ed i vascelli avvistati.

Naturalmente la sperimentazione dell'apparecchio doveva essere tenuta segretissima ed affidata soltanto a persone di collaudata fiducia. Pertanto la scelta di Jacopo era caduta sul nipote.

Gli esperimenti continuarono nel settembre 1617, durante una crociera che le galere stefaniane fecero da Livorno a Civitavecchia; il tempo fu pessimo ed il viaggio disastroso. Parteciparono i discepoli di Galileo Padre Benedetto Castelli e Annibale Guiducci.

Padre Castelli stette male durante la crociera, ma lo sostituì egregiamente Tommaso Fedra, che aveva imparato a maneggiare lo strumento segreto alla perfezione: il Guiducci sosteneva che poteva fare benissimo tutto il lavoro da solo.

Le prove si protrassero per tutto il 1617. Poi il «celatone» fu messo da parte e si tornò a parlare di lui solo nel 1632, quando Galileo lo ripropose a S. M. Cattolica di Spagna (14).

Il 23 novembre 1617 si svolse una altra importante battaglia navale tra la squadra stefaniana, di cui faceva parte la «S. STEFANO» comandata da Tommaso Fedra e un vascello tunisino da 10 cannoni e molti altri petrieri e falconetti del capo dei Giannizzeri Jussuf ed un petacco armato con 6 bocche da fuoco grosse, 4 petrieri ed altra piccola artiglieria. Nella battaglia, che costò ai Toscani 18 morti e 86 feriti, rimase ferito anche Tommaso Fedra colpito da due palle di moschetto.

Nella relazione ufficiale della «Presca di due bertoni di Tunisi, fatta in Corsica da quattro galere Toscane», si legge che la «S. STEFANO», comandata da Tommaso Fedra, e la «S. MARIA MADDALENA», comandata dal Cav. Paolo dei Marchesi del Monte di S. Maria eseguirono «con prestantza, e valore inestimabile» la cattura del «petaccio», vascello a vela quadra «che soleva andare di conserva con un vascello maggiore» (16).

Anche se esisteva un vantaggio numerico di quattro a due per la Squadra Toscana, l'equilibrio era certamente ristabilito a favore dei Turchi dalla mole dei propri vascelli, chiaramente evidente nella bella serie di 4 incisioni con le quali il contemporaneo CALLOT ha illustrato la battaglia navale perché «di tal vittoria fu grande il grido».

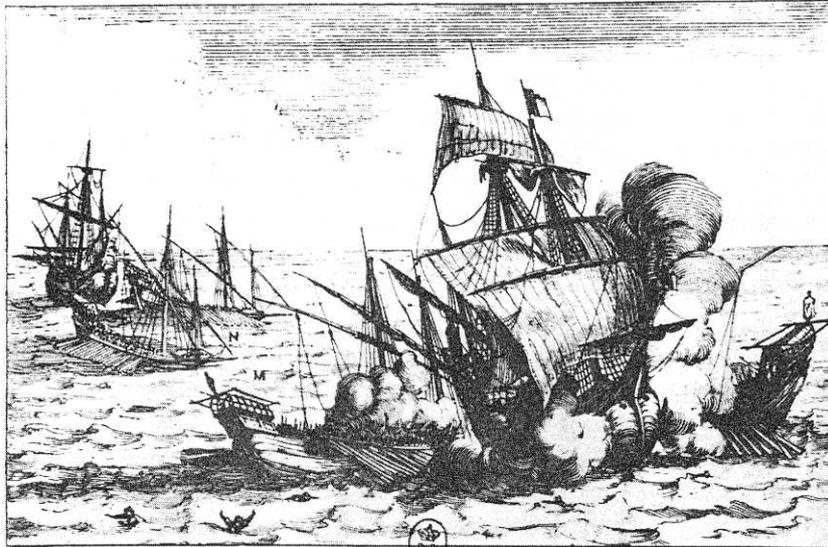
Nel 1618 e 1619 troviamo Tommaso Fedra imbarcato come Capitano sulla «S. COSIMO», ma dal 1617 al 1619 ci fu una «*relativa quiescenza*» nella flotta stefaniana (17).

Nel luglio 1626 Tommaso comandò due galere che il Granduca aveva inviato a Genova a rinforzo dell'armata spagnola del marchese di S. Croce. Il BATTISTINI ha pubblicato le istruzioni segrete che in quella occasione S.A.S. impartì al Cav. e Cap. Tommaso Fedra (18).

Questa è soltanto una breve rassegna delle capacità militari dimostrate dal Nostro. Ma non sono le uniche qualità di rilievo della sua personalità.

Infatti lo spirito religioso di Tommaso Fedra non dovette essere inferiore alle sue doti di comandante di nave e di combattente: anche in ciò rassomigliava allo zio.

Quando già era capitano di galera dotò un altare della Chiesa dedicato alla Madonna, S. Francesco di Assisi e SS. Cosimo e Damiano; detta *della Madonna del Carmine*, in Livorno, la cui prima pietra era stata posta nel 1607 e che fu aperta al culto nel 1638 (19).



M. Galea Padrona che torna a investire il Bertone e lo rimetto
N Galea s.^{ta} Maria Maddalena e s.^{ta} Stefano che rimburchiano il Petaccio

Presa di due bertoni di Tunisi fatta in Corsica da quattro galere di Toscana» di J. Callot, ultima di una serie di quattro incisioni, pubblicata a Firenze nel 1617, che illustra le fasi della battaglia.

L'altare appare ancor oggi riccamente ornato di marmo e la base delle colonne che affiancano l'altare è arricchito dallo stemma degli Inghirami, con aquile e ruote, sormontato dalla croce ottagonale dei Cavalieri di S. Stefano. Sotto la mensa dell' altare si legge in una lapide:

ARAM HANC THOMAS PHEDRA INGHIRAMIUS
VOLATERRANUS AEQUES D STEPHANI
AC DUX TRIREMIS LEGAVIT IULIUS
ET CURTIUS FRATRES EREXERE
A.D. MDCXXIX

Evidentemente la morte impedì a Tommaso Fedra di vedere compiuta l'opera di costruzione dell'altare, cui provvidero i solerti fratelli. Egli fu comunque seppellito nella Chiesa della Madonna del Carmine.

Su questo altare rimase per molti anni «una tavola ad olio, dove era dipinto S. Paolo rapito al terzo cielo» appositamente commissionata per quella collocazione nel 1636 da Giulio Inghirami a Baldassarre Franceschini, appunto «per una cappella edificata dal Capitano Tommaso Inghirami suo fratello, nella Chiesa della Madonna» (20)(21).

Anche se l'altare fu dotato da Tommaso, fu eretto soltanto dopo la sua morte dai fratelli, che non abitavano a Livorno. Non lo si può dunque definire un mezzo per dichiarare il proprio status (come era nell'uso del tempo), ma piuttosto una vera esigenza di devozione (22).

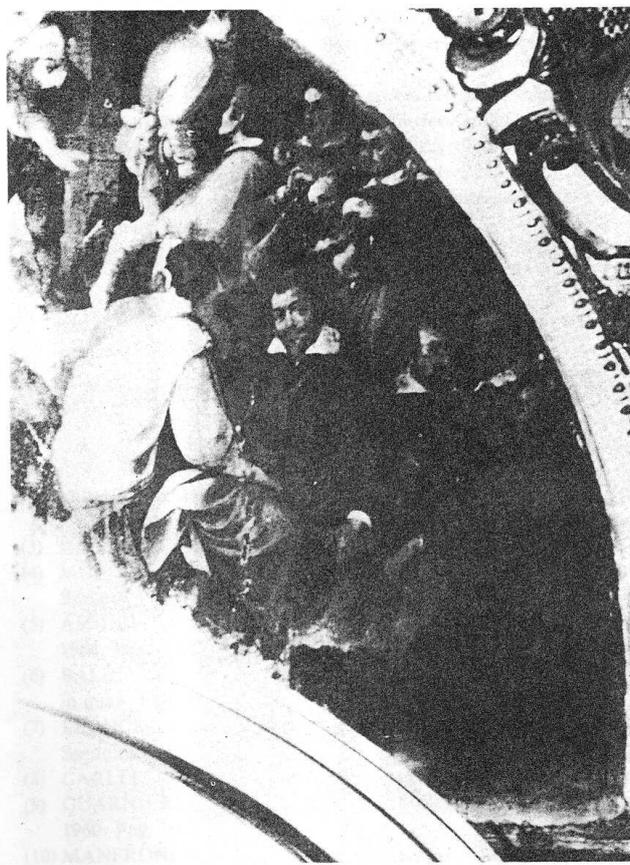
Né mancarono a Tommaso Fedra interessi culturali ed umanistici, perché a Volterra frequentò l'ambiente letterario e storico di cui facevano parte il Provveditore Raffaello Maffei e lo Storico Curzio Inghirami. Fra le carte della famiglia Maffei si

trovava, ad esempio, una canzone del Provveditore Maffei a lui indirizzata «*Per il Sig. Capitano Tommaso Fedra Inghirami*» e dedicata a Quinzio Mattonari (23).

Tommaso Fedra morì giovanissimo, il 23 ottobre del 1626, a 34 anni, di ritorno dalla missione a Genova, per cause che non conosciamo, forse per malattia, tre anni dopo il grande zio e poco prima che la peste, nel 1630, decimasse la sua famiglia (*). Lasciò eredi i fratelli Giulio e Curzio (24).

Una immagine di lui ci resta nella lunetta sopra l'altare della «Cappella di S. Paolo», fatta erigere nel Duomo di Volterra dall'Ammiraglio Jacopo. Il dipinto di Giovanni da S. Giovanni (1620 circa) raffigura in un angolo i personaggi maschi della famiglia Inghirami. Al centro, con la ottagonona croce stefaniana sul petto, si riconosce l'Ammiraglio; dietro di lui Tommaso, in abito scuro e colletto di pizzo, si appoggia alla spada (25).

Tommaso Fedra ebbe comunque una vita intensa anche se breve.



Gruppo di famiglia dell'Ammiraglio Jacopo Inghirami, dagli affreschi di Giovanni Mannozi detto Giovanni da S. Giovanni (1620-1622) nella Cappella Inghirami della Cattedrale di Volterra.

(*) Fede di morte di M. Borgi, curato della Collegiata di Livorno estratta dai Libri dei morti - carte 107 e rilasciata il 18 novembre 1640 - autenticata ed esistente nell'Archivio Inghirami di Volterra.

Le sue qualità militari lo distinsero, nonostante la giovane età, all'interno dell'Ordine Stefaniano, pur così impegnativo ed esigente a quei tempi.

Il Guarnieri, certamente il maggior storico dell'Ordine, lo include tra i comandanti di galere che più si distinsero e lo pone accanto a Barbolani di Montauto, Capponi, Carnesecchi, Barbavara, Bava, Roncioni, Sozzifanti (26).

Rimane tuttavia l'impressione che le esuberanti personalità del grande zio e dei fratelli, che con lui formavano un nucleo familiare molto coeso, se da un lato forse gli facilitarono la strada, dall'altro abbiano costituito un non indifferente condizionamento delle sue effettive capacità. Che, del resto, non poterono di certo esprimersi completamente per il breve arco di tempo nel quale visse.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- (1) BERNARDINI R. - «Cronistoria dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano». Quaderni Stefaniani. Anno 1°. 1982. pag. 103.
- (2) INGHIRAMI M. - «Genealogia della famiglia Inghirami». Manoscritto Archivio Inghirami. Volterra.
«Fede di morte della Collegiata di Livorno». Arch. Inghirami. Volterra
- (3) INGHIRAMI M. - Op. cit.
- (4) MAFFEI R.S. - «Genealogia della famiglia Inghirami» Manoscritto Biblioteca Guarnacci. Volterra.
- (5) AMIDEI G. - «Delle fortificazioni volterrane». Sborgi. Volterra 1964. Pag. 353.
- (6) BALDINUCCI F. - «Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua». Firenze. Battelli. 1847. Vol. V. Pag. 143 e segg.
- (7) LEONCINI G. - «Illustrazione della cattedrale di Volterra». Siena. Sordomuti. 1869. Pag. 48.
- (8) CARLI E. - «La Pinacoteca di Volterra». Pisa. Pacini 1980. Pag. 28.
- (9) GUARNIERI G. - «I Cavalieri di S. Stefano». Pisa. Nistri e Lischi. 1960. Pag. 162.
- (10) MANFRONI C. - «La Marina Militare del Granducato Mediceo». Roma. Forzani. 1896. Parte II. Pag. 75.
- (11) «Nota delle prede fatte dalla Sacra Religione di S.to Stefano quest'anno 1616 sotto la comandita del Sig.r Cau Iacopo Inghirami Ammiraglio di essa». GUARNIERI G. Doc. n° 113. Op. Cit. Pag. 464.
- (12) «Relazione della battaglia navale del 29 aprile 1616 tra la squadra dell'ammiraglio Inghirami e quella di Amurat Rais il Giovane, nelle acque di Negroponte». GUARNIERI G. Doc. n° 27. Op. Cit. Pag. 341.
- (13) «Motuproprio di Cosimo II dei Medici Granduca di Toscana, col quale si concede all'Ammiraglio Inghirami il titolo di Marchese di Montegiovio e la carica di Priore di Borgo S. Sepolcro». GUARNIERI G. Doc. n° 30. Op. Cit. Pag. 347.
- (14) INGHIRAMI L. - «Il 'celatone' di Galileo e l'Ammiraglio Inghirami». Comunicazione al Convegno «Spagna e Toscana: la cartografia nautica di due paesi mediterranei nei secoli XVI e XVII». Pisa-Livorno. 12-13 aprile 1985. Atti del Convegno.
- (15) MANFRONI G. - Op. Cit. Pag. 77.
- (16) «Relazione della presa di due bertoni di Tunis, fatta in Corsica da quattro galere di Toscana quest'anno 1617, li 23 di Novembre». GUARNIERI G. Doc. n° 28. Op. Cit. Pag. 342.

- (17) GUARNIERI G. - Op. Cit. Pag. 183.
- (18) BATTISTINI M. - «Tommaso Fedra Inghirami. Cav. e Cap. delle Galere di S. Stefano». Firenze. Ramella. 1914.
- (19) RAZZAGUTA G. - «Livorno Nostra». Livorno. Tirrena. Pag. 36.
- (20) BALDINUCCI F. - Op. Cit. Pag. 147.
- (21) INGHIRAMI L. - «Un quadro perduto». La Canaviglia. Livorno. Bastogi. 1983. n° 1. Pag. 12.
- (22) DALLI REGOLI G. - «La produzione artistica destinata alle strutture livornesi. Committenza granducale e opere promosse dalle istituzioni locali». In «Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600». Nistri - Lischi e Pacini. Pisa. 1990. Pag. 274.
- (23) MAFFEI R.S. - «Vita di Raffaello Maffei». Volterra. Sborgi. 1887. Pag. XXXIX.
- (24) INGHIRAMI M. - Op. Cit.
- (25) GALLI R. - «La religiosità dell'Ammiraglio Inghirami». Quaderni Stefaniani. Anno 3°. 1984. Pag. 47.
- (26) GUARNIERI G. - Op. Cit. Pagg. 89 e 152.

Archivio Iacopo E. Inghirami